



Nikolaj Leskov, *Il viaggiatore incantato*, Adelphi, 2010 per questa edizione

Scritto nel 1873 e pubblicato per la prima volta in italiano nel 1967 nella traduzione di Tommaso Landolfi, questo romanzo mi ha fatto scoprire un autore della letteratura russa ottocentesca che ancora non conoscevo e che sono felice di avere incontrato.

La sua prosa, almeno in queste pagine, ha un tratto originale, perché restituisce tutta la vivacità e la spontaneità del racconto orale e ci trascina in mille avventure al seguito di un indimenticabile protagonista.

Tutto ha inizio su un battello che attraversa il lago Ladoga. Tra i passeggeri c'è un uomo che presto attira l'attenzione di tutti. È il nostro "viaggiatore incantato", Ivan Sever'janic. Porta una veste da monaco, ma forse è solo un novizio; è un uomo di 53 anni, di robusta corporatura, dalla voce gradevole e dall'aria semplice e buona, ma in cui è facile scorgere l'aspetto di chi ha molto vissuto. E in effetti, sollecitato dai suoi compagni di viaggio, inizia a raccontare le vicende della sua vita, una più incredibile dell'altra. Tra il pubblico di ascoltatori che, sempre più affascinato, di tanto in tanto lo esorta a continuare, ci siamo anche noi, lettori irretiti da un racconto che, sebbene si presenti sostanzialmente come un lungo monologo, è scandito da un bel ritmo e riesce a farci sentire le diverse voci e le diverse anime dei molti personaggi con cui Ivan ha avuto a che fare nel corso delle sue peripezie.

Orfano di madre e figlio di un cocchiere a servizio presso una famiglia nobile, Ivan va incontro sin dall'infanzia a una vera girandola di vicissitudini, che lo porta a essere di volta in volta esperto di cavalli (la sua più grande passione e il suo maggiore talento), ladro, balia, guaritore, soldato, funzionario dell'amministrazione, attore. Viaggia in lungo e in largo attraverso la Russia, dalle campagne europee alle steppe asiatiche. Incontra mercanti, ufficiali, zingari, nomadi tartari, vagabondi, missionari. Vive esperienze rocambolesche, brevi parentesi di totale libertà e lunghe prigionie, fughe precipitose e cambi di situazione repentini, in un turbinio in cui si alternano e si

mischiano fatti comici e fatti tragici, violenza e azione, incoscienza e sensibilità. E ogni volta, quando sembra che tutto sia ormai perduto, si ricomincia daccapo, con un'esistenza diversa.

Ognuno di questi eventi, di solito né cercato né voluto, è comunque pienamente accettato; e questo va di pari passo con il sentimento prevalente in Ivan, che è quello della compassione. Una compassione sorretta da una fede cristiana semplice ma salda, dalla religiosità ingenua del popolo, che si nutre di devozione per i santi; al suo interno tutti, persino i suicidi, hanno diritto al perdono e alla salvezza.

È cruciale, a mio avviso, il fatto che in questo mondo l'elemento naturale e quello soprannaturale coesistono in modo ovvio. Tutta la vita di Ivan si svolge in questa dimensione di mezzo: prima ancora che nascesse, la madre lo aveva promesso a Dio, decidendo quindi per lui una vita religiosa. Che questo sia il suo destino, Ivan lo viene a sapere sin da ragazzo, quando un monaco, morto proprio per colpa sua, gli annuncia in sogno che dovrà attraversare mille disavventure e che sarà spesso sul punto di morire, ma che questo non potrà avvenire finché non avrà adempiuto il voto materno, entrando in convento. Tutte gli episodi della sua vita si iscrivono quindi nella cornice di un destino già scritto, che si può procrastinare ma non annullare. Gli consiglia quindi di piegarsi al disegno divino e di scegliere subito la vita monacale, risparmiandosi così molti patimenti.

Per la fortuna di noi lettori, Ivan non accetta il consiglio, regalandoci questo bel racconto, al cui godimento contribuisce per noi la traduzione di Landolfi: piacevole e seguibilissima, riesce tuttavia a mantenere non solo le incongruenze di un parlante non colto, ma anche la patina del tempo, garantendo la giusta distanza dalla lingua oggi corrente.

Francesca